

I DOMENICA DI AVVENTO
La venuta del Signore
Is 24, 16b-23; Sal 79; 1Cor 15, 22-28; Mc 13, 1-27

Le domeniche di avvento, nel nuovo lezionario, hanno un titolo. La prima è intitolata a *La venuta del Signore*. Essa parla soprattutto della fine di tutte le cose. Tra la fine del tempo e la venuta del Figlio dell'uomo c'è un nesso stretto. La tradizione liturgica più antica intendeva il tempo di Avvento come tempo che prepara non certo la prima venuta del Messia; né soltanto la seconda, quella interiore, ma la terza e ultima, quella appunto che segna la fine dei tempi.

La meditazione sulla fine del tempo dovrebbe accompagnare tutti i giorni della vita, non solo i giorni di Avvento. La proiezione della vita intera verso gli ultimi tempi era il tratto dominante della vita cristiana nella stagione delle origini. Vennero poi i tempi della "cristianità" e prese corpo l'illusione che la fede potesse convertire la qualità del tempo presente, piuttosto che disporre all'attesa della sua fine.

La venuta del Figlio dell'uomo sulle nubi, con grande potenza e gloria, sarà preceduta e annunciata dalla fine di tutte le cose. Esse parevano assai solide e ad esse noi ci appoggiavamo. Il tempio di Gerusalemme vale come emblema. La fine di tutte le cose inquieta. Fonte di apprensione è già solo la distensione dei tempi della vita, e la loro diversa qualità; distensione e incerta qualità operano nel senso di disperdere l'anima, e anche dividerla.

Ci sono certo tempi luminosi e belli, subito convincenti, che facilmente alimentano l'illusione; ad essi ci aggrappiamo in maniera superstiziosa. Basta poi una minima variazione meteorologica, perché le certezze svaniscano. I momenti di grazia della nostra vita non stanno in alcun modo fermi; passano in fretta; e il loro passaggio trasmette il messaggio inquietante della vanità di tutte le cose.

Ci sono poi tempi della vita – e sono i più frequenti – che appaiono invece scarsi; per questo motivo noi, già nel momento in cui li viviamo, siamo proiettati oltre di essi, verso altri giorni dai quali è atteso quello che oggi manca. Ma un domani che rimedi al difetto di oggi pare non venire mai.

Vivere la vita di corsa, e pensare che la corsa possa a un certo punto concludersi, è stolto; dovrebbe essere chiaro a tutti e subito che la pienezza desiderata va cercata non in un tempo futuro, in un domani che rimedi finalmente al difetto di oggi; va cercata uscendo dal tempo lineare. Occorre sfondare il cielo, per così dire; rimediare alla ristrettezza del presente alzando gli occhi in alto, invece di inseguire le cose che ancora debbono accadere sulla terra.

Accade invece che noi, senza che neanche ce ne accorgiamo, per rimediare al vuoto di oggi ci facciamo sempre nuove illusioni sul domani; ad esse affidiamo il compito di allontanare il timore che proprio nulla stia fermo sulla superficie della terra. Quel timore rimane operante nel nostro animo, certo, ma in maniera segreta; è in tutti i modi rimosso dalla nostra attenzione.

La traccia di tale timore segreto è la grande *ansia*, o addirittura l'*angoscia*, che come sommersa musica di fondo accompagna tanta parte della nostra vita. Essa appare come un fastidioso rumore di fondo, che ci avverte dell'incertezza di tutte le nostre illusioni.

Di tale angoscia "approfittano" i profeti, per trafiggere il cuore degli umani. *Guai a me, guai a me*, dice Isaia. Perché *guai a me*? Chi ascolta, non saprebbe come rispondere; e tuttavia, senza sapere perché il profeta dica così, sa bene che ha ragione. E in quei giorni accadrà, dice ancora il pro-

feta, *che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio*; come a dire che né nelle profondità della terra né in superficie ci sarà sicurezza. *A pezzi andrà la terra, in frantumi si ridurrà, rovinosamente crollerà; barcollerà come un ubriaco*. Le immagini sono da incubo; sono anche irreali, refrattarie a ogni possibile immaginazione; e tuttavia esse appaiono insieme subito convincenti. Le rende tali il timore che abbiamo dentro.

Di quel timore sembra “approfittare” anche Gesù, che ricorre a una lingua ancor più brutale. Non parla soltanto di segni cosmici, in cielo e sulla terra; parla anche di persecuzioni, del progressivo emergere tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra fratelli, di una distanza tale da far lievitare in tutti la paura dell’altro. Gesù dice addirittura che saremo *odiati da tutti* a causa sua.

Per il figlio la presenza del padre e della madre cesserà d’essere una certezza tranquilla; per la sposa la presenza dello sposo cesserà d’essere una certezza tranquilla, e viceversa; per il fedele stesso la presenza di una Chiesa, di una Messa, di un sacerdote cesserà d’essere una certezza tranquilla. Il mondo intero, al quale avremo incautamente appoggiato la nostra vita, apparirà all’improvviso traballante.

Allora rimarrà ferma soltanto una presenza, ma in cielo, *sulle nubi*: quella del Figlio dell’uomo. Egli deve venire con potenza. *Manderà gli angeli e riunirà gli eletti dai quattro venti*; raccoglierà coloro che il tempo pare disperdere; che la morte pare dividere e disperdere; che prima ancora le troppo incerte vicende del tempo pare dividere.

L’apparente assenza del Figlio dell’uomo nelle forme correnti della vita comune impedisce che la vita sia davvero comune. Per non essere travolti dalla precarietà del tempo, occorre che alziamo gli occhi fino a lui. che non cerchiamo la nostra certezza indagando sui tempi futuri, nella speranza di rendere ferma la vita presente attraverso la previsione chiara di ciò che deve ancora accadere. *Quel giorno o quell’ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre*. Non dovete cercare di conoscere e prevedere; dovete invece imparare a sperare.

Dovete imparare il messaggio che viene dalle tenere foglie del fico. I germogli verdi nascono sul ramo secco e arido quando intorno non si vede ancora nulla che parli d’estate. E tuttavia quei germogli verdi e deboli già parlano di estate vicina. Fuori di metafora, le tribolazioni e l’ansia, che sgretolano le vostre certezze, debbono essere da voi riconosciute come segni della prossimità dell’estate; della prossimità dunque del Figlio dell’uomo. Smettetela di volgere altrove i vostri occhi. Smettete di temere la sua venuta. Imparate invece ad invocarla e a dire: *Vieni, Redentore delle genti, mostraci la tua nascita dalla vergine*.